

Le Parole



Ascolto
Aprirsi
alla voce
di Dio

MARCO GUZZI

La relazione fondamentale tra l'uomo e Dio è l'ascolto. Questa antica verità è stata riscoperta dalla grande poesia contemporanea. Marina Cveteva perciò può dire: «È l'udito la mia volontà», e ancora: «Do ascolto a qualcosa che risuona in me. Quando indica - discuto, quando ingiunge - ubbidisco». Ascoltare profondamente significa obbedire (ob-audire), ma non ad un ordine esterno, bensì a ciò che ci costituisce, a quella relazione d'amore cui apparteniamo. Noi uomini cioè siamo un dialogo (Hölderlin), e ancora più intimamente un canto corale, all'unisono.

Se l'uomo è essenzialmente una parola ricevuta e corrisposta, l'essenza del suo pensiero si radicherà prima di tutto nell'ascolto e nella ricezione, piuttosto che nell'attivismo inquisitorio della mente razionale. È stato Heidegger a sottolineare questa priorità del pensiero inteso come ascolto. Oggi perfino la scienza più avanzata si autointerpreta come «ascolto poetico della natura» (Prigogine). È come se l'intera modernità stesse rifluendo verso il principio di ogni epoca e di ogni discorso, per ascoltare un nuovo racconto, o almeno un antico racconto che sappia però risuonare in noi. Ma come possiamo disporci a questo ascolto? Tutte le tradizioni spirituali insistono sul fatto che innanzitutto non si debba sentire niente: «Cosi ascoltando si avverte soltanto l'assenza di ogni suono e di ogni forma» (Lü-tzu). È in questo silenzio che risuona «questo sibilo divino che entra per l'udito dell'anima» (Giovanni della Croce). Risuonando come «sibilo» Dio si comunica, si dà, diventa uomo. Donando la sua parola, Dio intende infatti comunicarci la sua stessa sostanza, la sua divinità. Mistero ultimo dello scambio d'amore che si compie nel giorno dell'Annunciazione.

Simone Martini lascia scorrere dalla bocca dell'arcangelo Gabriele un filo di parole che giunge fino all'orecchio di Maria. Dio nasce nell'uomo che ascolta. Ecco perché il salmista cantava: «Gli orecchi mi hai aperto». Dio scava sempre in noi le rocce del nostro udito, in quanto noi siamo la sua risonanza. Anche se noi ci riempiamo le orecchie di cera o di chiacchiere, il vento di Dio batte incessante sulle nostre mura diroccate (Trakl). La sua parola risuona, la sua potenza è a nostra disposizione, ma l'uomo contemporaneo è spesso abitato dal rumore. Siamo malati di fracasso, diceva già Kierkegaard. È perduto l'uomo che come maggiore sorgente del suo ascolto abbia la televisione, i giornali. È perduto in quanto questi strumenti non comunicano vita nuova, non trasformano, né tantomeno illuminano, trasmettendo il più delle volte soltanto una parola estinta. E allora la vera insurrezione inizia proprio nella riapertura delle dighe dell'ascolto: «Non ti lasciare questo cotone ficcato nell'orecchio dell'anima. Così essa diventerà sede di rivelazione» (Râmî). L'udito spirituale, infatti, la «sru-ti» upanishadica, ci consente di conoscere nel modo più alto, di «vedere»: «mediante l'udito si ottiene la conoscenza di tutti i Veda. Colui il quale così conosce ottiene tutto ciò che vuole» (Bhādarānyaka-upanishad VI, 1,4). La promessa di vita per chi ascolta supera anche la morte: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio». (Giovanni 5,24)

A Roma si sono confrontati cristiani, ebrei e musulmani su un capitolo discusso della storia

Le crociate con gli occhi degli altri «Così inventarono le guerre sante»

L'islamista Fouad Allam ha ricordato come il mondo arabo non fosse affatto così compatto come si volle far credere che la Jihad rinacque per reazione. I drammatici racconti degli ebrei, i mea culpa della Chiesa cattolica.

ROMA. Una vicenda lunga un millennio. Qualcuno le ha chiamate guerre sante, altri pellegrinaggi armati, altri ancora spedizioni punitive in terra santa. Le crociate rappresentano una pagina non ancora perfettamente definita della nostra storia. Un capitolo che non trova concordi neppure sul numero delle crociate ritenute, nella maggior parte dei casi, otto. Una vicenda che ha avuto un grande impatto sugli eventi successivi, tale da avere dei riflessi ancora oggi, basti pensare alla situazione mediorientale. Delle crociate tra storiografia vecchia e nuova, vergogna e giustificazionismo, tra rimozione ed esorcismo, si è parlato nella due giorni del convegno organizzato dal gruppo Prospettive culturali del Comune di Roma a margine della mostra «Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi» che chiuderà il 30 aprile. Titolo del convegno: «Vincitori e vinti a confronto. Cristianesimo, Ebraismo e Islamismo di fronte alla Crociata». Un confronto tra storici che si è mosso essenzialmente sul piano della diplomazia accademica.

A condurre il dibattito Cosimo Damiano De Fonseca (accademico dei Lincei), abile nel sintetizzare pensieri talvolta non sempre chiari. Sono intervenuti André Vauchez (direttore dell'Ecole française di Roma), Massimo Miglio (Università della Tuscia), Cesare Colafermina (Università di Bari), Riccardo Di Segni (Collegio rabbinico italiano), Anna Foa (Università La Sapienza), Fouad Khaled Allam (Sociologo e islamista dell'Università di Trieste) e Francesco Ca-

stro (Università di Tor Vergata).

Le ipotesi sull'origine e le conseguenze delle crociate sono state tutte più o meno dibattute. In primis quella strategico-difensiva di una cristianizzazione violenta, sebbene giustificata dai criteri dell'epoca che non davano molto valore alla vita umana, e preventiva (salviamo la Terra Santa dal nuovo «barbaro» ed evitiamo eventuali future invasioni). È emersa anche la tesi, ormai diffusa tra buona parte degli storici, che insiste sulla natura «distraente» della prima crociata. Tesi che vuole celata dietro l'appello del 1095 di papa Urbano II al concilio di Clermont («Dio lo vuole»), anche l'esigenza di «sbarazzarsi» di una certa aristocrazia laica, fonte di discordie, lotte dinastiche e divisione dei patrimoni fondiari. Oggi chiesa ha recitato il mea culpa. Chiaro in proposito il pensiero di Giovanni Paolo II (Siena, febbraio 1995): «Dobbiamo essere grati allo spirito di Dio che ci ha portati a capire sempre più chiaramente che il modo più appropriato e insieme più consoni al Vangelo, per affrontare i problemi che possono nascere nei rapporti tra popoli, religioni, culture, è quello di un paziente, fermo quanto rispettoso dialogo». A parlare è lo stesso pontefice che ha chiamato «fratelli maggiori» il popolo ebraico, anch'esso vittima delle operazioni militari del cristiano dall'abito crusignato.

Massimo Miglio ha fatto rivivere l'impatto emotivo delle crociate sui potenti dell'epoca leggendo (con un salto storico, siamo nella seconda metà del 1400) un'apassionante lettera di Enea Silvio Piccolomini, fu-

turo Papa Pio II. Missiva scritta pochi mesi dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II, allora venenne: «La mia mano, mentre scrivo, trema, l'animo mio inorridisce; lo sdegno non mi permette di tacere, il dolore non mi concede di parlare. Povera cristianità! Io mi vergogno di vivere. Almeno fossi io morto per mia fortuna prima che ciò accadesse... abbiamo permesso che l'illustre città di Costantinopoli cadesse preda dei turchi effeminati...». La vis dialettica non finisce qui. L'allora cardinale Piccolomini ricorre fra le altre, riferendosi ai turchi, a frasi come: «Popolo nemico della trinità e seguace di un pseudo profeta inebriato... da perfidia ebraica».

Pio II prova poi a riscattare l'oltraggio musulmano promuovendo l'ennesima crociata. Impresa che fallisce per il mancato appoggio dei principi cristiani. Inutile anche il suo disperato tentativo di convertire al cristianesimo Maometto II. Parlando di crociata si ricorre eufemisticamente alla «indisciplinatezza» e ai «saccheggi» delle truppe cristiane. Ben diverso il tono di una testimonianza narrata nel 1096 dal cronista ebreo, durante il passaggio nelle città renane dei soldati cattolici in marcia verso i campi di battaglia. «Entravano casa per casa e passavano a fil di spada quanti vi trovavano, senza aver pietà né di uomini, né di donne. Abbattevano le case, demolivano le torri, saccheggiavano. Gettavano a terra i libri della Legge e il calpestavano, facevano rimbombare le loro voci nel Tempio... Il terrore si abbatté su coloro che si erano rifugiati nel

palazzo del vescovo. I nemici li uccisero come i primi e li passarono a fil di spada. Forti dell'esempio dei loro fratelli, si lasciarono massacrare e santificando il Nome adempivano la parola del profeta: «Le madri sono distese sui loro piccoli, il padre caddo sui figli» (Osea, 10,4). È quanto legge, quasi commosso, Cesare Colafermina.

«Gli occidentali di oggi», aveva anticipato il francese Vauchez - dovrebbero vergognarsi delle crociate e cercare di affrontare poco queste pagine tristi della nostra storia». Il rabbino Di Segni, infine, ricorda ciò che qualcuno affermerà molti anni più tardi sovrapprendendo crociate e olocausto: «La variante tra svastica e croce è questione di un-cini».

Fouad Khaled Allam ha ricordato subito l'assenza di una vera e propria storiografia musulmana sull'argomento, appena supportata dalle cronache dell'epoca (tanto che non esiste un termine che quivalga al nostro «crociata»). Allam ha anche messo in risalto lo stereotipo occidentale che vuole, ai tempi delle guerre cristiane, un mondo islamico monolitico e compatto. «Molti principi dell'universo arabo islamico - ricorda il professore - non si uniscono in battaglia ai soldati musulmani, in prevalenza mercenari turchi». Anche la stessa Jihad (intesa in senso occidentale semplicisticamente come guerra santa di islamizzazione) non è così forte al tempo delle crociate, le quali ebbero proprio l'effetto di ridarle fiato.

Stefano Campagna

La preghiera nella moschea di Nuova Delhi

Ancora una foto di celebrazioni islamiche, ma siamo nel periodo del pellegrinaggio e della festa del sacrificio (Eid al-Adha) e nulla di strano che i fotografi di tutto il mondo siano all'erta per cogliere le immagini più suggestive. Questa è stata scattata nella moschea di Nuova Delhi, nel cuore dell'India dove convivono tante religioni diverse, al punto che le festività si intrecciano e si rincorrono con molta frequenza. La foto ritrae i fedeli poco prima della preghiera collettiva. Certo la coreografia è così suggestiva da sembrare quasi studiata a tavolino. Ma la bellezza secondo alcune tradizioni è una delle manifestazioni della divinità e anche i rituali ne tengono conto. Meno belli, esteticamente parlando, i rituali di sgozzamento delle pecore che hanno suscitato qualche protesta in Italia: ma nella simbologia islamica sacrificare la pecora equivale a riproporre la sottomissione di Abramo ai comandi di Dio. E il sacrificio, con riti diversi, appartiene a tutte le tradizioni religiose. Una bella sfida alla tolleranza.



Sunil Malhotra/Reuters

Nascerà a Firenze un luogo dove i credenti di ogni fede si possono incontrare per parlare e pregare

Sarà una spirale il tempio di tutte le religioni

L'architetto Marco Romoli: «Lo abbiamo voluto deliberatamente spoglio perché non ci siamo i simboli delle diverse tradizioni».

Per gli ebrei Lubavich arriva il Messia

Una cinquantina di camion con grandi manifesti del movimento ebraico dei Lubavich hanno percorso ieri le strade di Parigi per annunciare la prossima venuta del Messia. Sui manifesti c'era una grande immagine del rabbino Menahem Mendel Schneerson, «rabbi di Lubavich» morto nel 1994 negli Stati Uniti, e scritte che proclamavano: «Il tempo della liberazione è venuto, bisogna agire tutti insieme con atti di bontà, carità e beneficenza». I Lubavich, movimento ultra-religioso e messianico dell'ebraismo, nacque in Europa centrale nel 18° secolo, pratica proselitismo tra gli israeliti e agisce per una maggiore visibilità della religione ebraica nella società.

FIRENZE. Come deve essere un tempio per la pace dove si riuniscono per pregare uomini e donne di tutte le religioni? Un luogo spoglio di qualsiasi simbolo che sia riconducibile alle varie confessioni. Così l'hanno immaginato l'architetto Marco Romoli e i suoi allievi del liceo artistico 1 di Firenze, che ormai da un anno lavorano a questo progetto bellissimo, e sul quale sono riusciti a coinvolgere la città con le sue istituzioni e le sue comunità religiose. Racconta Marco Romoli che una notte del marzo dello scorso anno, angosciato dalle notizie degli attentati in Israele, si svegliò con l'impulso inderogabile di fare qualcosa. «Il mio atteggiamento - spiega l'architetto - è quello di un laico. Partendo dalla constatazione che molti conflitti si alimentano della religione, ho voluto coinvolgere i miei allievi nella progettazione di un luogo dove far incontrare credi diversi, per costruire un reale cammino di pace».

Quando l'idea è rimbalzata nell'aula scrostata del liceo artistico fio-

rentino, un edificio fatiscente che dovrà presto essere abbandonato, gli studenti l'hanno accolta con entusiasmo. Il primo passo è stato quello di aprire un dialogo con tutte le comunità religiose che esistono a Firenze e dintorni, da quella Baha'ia a quella buddista, da quella ebraica a quella islamica, dalle chiese riformate agli induisti e ai cattolici. Romoli e suoi studenti sono entrati nelle comunità, hanno parlato delle loro idee, e in cambio hanno ricevuto molti stimoli, molti suggerimenti su come concepire il loro tempio per la pace. «In questo cammino di scoperta - spiega Romoli - due sono stati i testi fondamentali che ci hanno guidato: «L'uomo planetario» di Ernesto Balducci, per le prospettive che apre sul nuovo millennio, e «Non c'è una via per la pace, la pace è la via» del monaco buddista zen Thich Nhat Hanh, tratto da una conferenza che aveva tenuto al centro di San Miniato». Questo punto è divenuto chiaro che il tempio non poteva proporre i simboli di alcuna religione. Ogni particolare è

stato a lungo discusso dagli studenti, a partire dalla pianta dell'edificio: una spirale. «La spirale è un simbolo antichissimo e primordiale - dice Romoli - è la forma delle galassie e del Dna».

Dopo uno studio dei luoghi sacri dell'umanità, da Stonehenge al cimitero della Futa, dal Pantheon al tempio Baha' di Nuova Delhi, il tempio per la pace è stato concepito in cima a una collina, circondato dalle sepolture dei vari gruppi religiosi. Un edificio su due piani, circondato da uno specchio d'acqua molto bassa. Il primo piano prevede un atrio, dove le religioni che lo contemplano possano togliersi le scarpe, in un cubo «della memoria», posizionato di sghebbio per ricordare l'imperfezione umana. Poi una grande stanza, con le pareti a spirale, tanti lati che danno la sensazione di perdersi nell'infinito: un luogo spoglio, dove ogni comunità può pregare nel modo che gli è consono. Al piano di sotto, invece, sono previste una serie di cappelle, per poter custodire i vari strumenti necessa-

ri per officiare i riti religiosi. «Diciamo che il piano superiore è proiettato verso il futuro, mentre quello inferiore si porta dietro i simboli del passato», dice l'architetto Romoli.

Il progetto era finalizzato a una mostra, che dopo esser stata inaugurata a Firenze, sta ora girando i comuni del circondario. Per trovare i finanziamenti, Romoli ha bussato alle porte dei suoi clienti. È nata un'associazione e uno dei sostenitori principali della mostra è stata Wanda Ferragamo. Un altro sostenitore ha imbottigliato il suo vino migliore, vendendone le bottiglie al prezzo minimo di 500 mila lire l'una (una bottiglia è stata venduta a un milione e settecento mila lire). Alla fine sono stati raccolti circa 70 milioni.

Ma la sfida non è finita qui. Romoli si sta battendo perché il tempio non rimanga un progetto sulla carta. Sono state identificate le possibili colline dove edificarlo, il progetto è stato inserito nelle varianti ai piani regolatori di alcuni comuni della provincia fiorentina. «Mi piacerebbe che un

milione di persone donassero 100 mila lire - spiega Romoli - sarebbe sufficiente e sarebbe il modo più giusto per trovare i soldi per costruire il tempio». In attesa che questo sia possibile, si moltiplicano le iniziative intorno al progetto.

Alcuni musicisti hanno realizzato composizioni per questo luogo di pace, mentre hanno preso il via una serie di incontri con i vari rappresentanti delle comunità religiose: lunedì e martedì prossimi sarà a Firenze Tich Nhat Hanh che sarà ricevuto a palazzo Vecchio e parlerà alla basilica di San Miniato (ma guiderà anche un ritiro spirituale). Sono attesi poi Desikachar, fondatore delle scuole Vinyoga in Europa e negli Usa, l'islamista Fouad Allam, il monaco tibetano Ghesce Ciampa Ghiasto, il teologo e pastore Joerg Klemann, il rabbino Josef Levi, Franco Ceccherini, segretario generale del consiglio Baha' i, don Enrico Chiavacci, teologo e parroco a Firenze.

Domitilla Marchi

Il Ricordo

Don Bello il vescovo della pace

LEO LESTINGI

Sono trascorsi quattro anni dalla scomparsa di don Tonino Bello, il popolarissimo vescovo di Molletta e delle marce per la pace, animatore instancabile di Pax Christi e protagonista, assieme a Mancini, Turoldo, Balducci, di una stagione ecclesiale che è sembrata chiudersi definitivamente con la loro morte. Eppure si ha l'impressione che la sua eredità debba essere ancora colta all'altezza che le compete e che possa comunicare ancora un senso che appare destinato a dilatarsi nell'attuale scenario storico, politico e religioso, dopo la fine della parabola del cattolicesimo politico e la perdita di funzione tradizionale del mondo cattolico. Nel corso dei suoi intensi undici anni di episcopato, don Tonino s'era impegnato per sottrarre alla presenza ecclesiale compiti e abitudini improprie, per concentrarsi su uno stile di annuncio e di animazione che sapesse non tanto fare delle cose, ma fare delle scelte, con un appello continuo affinché la comunità dei credenti non smarrisse, nella città degli uomini, la propria differenza qualitativa. Don Tonino, che era negato alla retorica e al paternalismo, non s'atteggiava certo a ideologo sociale o politico; pur invitando a «sporcarsi le mani» e a guardare lontano, al di là degli steccati. Aveva sempre temuto ogni confusione fra la coscienza religiosa e un'appartenenza politica identitaria, protetta, garantita, per accettare il rischio di una «carità politica sottoposta per sua natura alla lacerazione delle scelte difficili, alla fatica delle decisioni, al disturbo delle contraddizioni e delle conflittualità, al margine sempre più largo dell'errore costantemente in agguato» (Il Vangelo del coraggio, San Paolo 1996, p. 38).

L'alterità solidale che don Tonino sembrava richiedere alla sua Chiesa non passava certo attraverso una separazione antagonista, né significava neutralità verso la storia comune degli uomini: essa doveva essere il segno che permetteva alla Chiesa di pronunciare le parole per un indispensabile magistero morale nella città. Questa condizione credente vissuta e proposta da don Tonino consisteva nell'attenzione all'istanza del bene, non al di fuori ma dentro l'opacità dei processi storici e sociali, attraverso il discernimento delle direzioni possibili. Si trattava anzitutto di rendersi conto che proprio in nome della fede, non può darsi incondizionatamente astratta dal tessuto delle vicende reali e dalle loro possibilità. In questa logica, così, anche un gesto assoluto di testimonianza è tale perché interpreta un momento storico rispetto al valore che esso esprime. La lezione di don Tonino Bello sta, forse, qui: nella coscienza del limite di qualsiasi testimonianza, e, insieme, del principio di non appagamento dell'esistente attraverso il faticoso cammino del quotidiano, fatto di gesti semplici e sobri: gli unici che possono consentire al credente di declinare in forma storicamente pertinente la cura per la libertà e la giustizia fra gli uomini.